

Incontro con il carabiniere che uccise Carlo Giuliani il 20 luglio scorso in piazza Alimonda. Nella casa in Calabria con il padre e tre sorelle

«Provo a dimenticare, ma è difficile»

Placanica: parlerò a inchiesta chiusa

«Come si fa a non avere paura, a non provare paura? Forse la mia scelta non è stata la migliore possibile, ma non ho avuto il tempo di decidere, di pensare». E il papà del giovane militare aggiunge: «Spero sia capito il nostro silenzio. E' una questione di rispetto. Per tutti»

dal nostro inviato

Catanzaro. «Non mi sto nascondendo, ma di quello che è successo a Genova e di come mi ha cambiato quel giorno parlerò solo quando sarà chiusa l'inchiesta». Non distoglie lo sguardo dall'interlocutore e alterna poche parole a interminabili silenzi. Che stia male, però, lo dicono i suoi occhi, lo ripetono gli amici, lo confermano i colleghi. Mario Placanica non è un ragazzo loquace, non lo è mai stato. Ma dopo la tragedia del G8 è diventato ancora più chiuso.

«Spero sia capito il nostro silenzio - lo conforta, accanto a lui, il papà Giuseppe - è una questione di rispetto. Per tutti». Nemmeno di fronte alla teoria rilanciata da un quotidiano nazionale sulla possibilità che a sparare a Carlo Giuliani sia stata una pistola diversa dalla sua, il ventunenne carabiniere Placanica rompe gli indugi: scorre le righe scuotendo la testa, a sottolineare la sua negazione, dall'alto del suo metro e ottanta, stretto in un abito grigio sul quale spicca una cravatta in tinta. I capelli sono corti, ma sufficienti a nascondere i segni dei colpi ricevuti durante l'assalto al *defender* in piazza Alimonda, l'accento è marcato.

A volte sembra quasi sul punto di sfogarsi ripensando a quei momenti, poi si ferma: «Come si fa a non avere paura, a non provare paura...». Intorno a lui ci sono i familiari, il papà tornitore, ancora appoggiato su una stampella dopo un brutto incidente di lavoro avvenuto la scorsa estate, la mamma, le tre sorelle minori. Non vedono spesso Mario, soprattutto dopo che gli è stata concessa la ferma prolungata nell'Arma e, lasciato il battaglione "Sicilia" con gli interventi di ordine pubblico, si trova in servizio fuori regione.

Al termine di un breve periodo di licenza, ieri era già ora di ripartire, di chiudersi nuovamente alle spalle la porta della palazzina di tre piani arroccata su una collinetta da cui si distingue in lontananza il mare della Calabria. Il cantiere che circonda il fabbricato non è diverso dalle centinaia che pun-

teggiano le campagne del sud, mattoni e putrelle che aumentano di pari passo con sacrifici e speranze di ritagliarsi qualche comodità in più.

Sembrava quasi che non esistesse davvero la casa di Mario Placanica, o quanto meno che fosse "sepolta" in un angolo misterioso di un'altra provincia, protetta da una cortina di laconici "Non so niente" dei vicini e di bruschi rifiuti che il dialetto rende ancora più aspri.

Sulla porta Caterina, 19 anni, rappresenta l'ultimo baluardo a difesa della tranquillità del fratello Mario, maggiore di due anni, un ragazzo come tanti la cui vita ha imboccato una strada di non ritorno alle 17,27 di sei mesi fa. «Lui è molto provato da quello che è successo a Genova - sussurra Caterina - Sta cercando di dimenticare, ma è difficile... molto difficile».

Mario, invece, di lanciare messaggi non se la sente. Non ancora, almeno. E nemmeno di incontrare la famiglia di Carlo Giuliani. «Per arrivare a un intendimento del genere - spiega il suo avvocato, il penalista genovese Umberto Pruzzo - è necessario che ritrovi un minimo di serenità interiore. Non è detto che non accada. Ma il suo stato d'animo oggi non è quello: la tragedia, di cui anche lui è stato una vittima, gli provoca ancora momenti di grosso sconforto».

Questa storia assomiglia tanto a una medaglia che non ha un rovescio. Sulla stessa faccia, in piazza Alimonda, il destino ha impresso l'esistenza di due ragazzi, l'uno stroncato da una pallottola sparata dalla pistola dell'altro: Carlo Giuliani è crollato sull'asfalto, colpito a morte da quel colpo. Ma anche chi ha fatto fuoco, il militare di leva Mario Placanica, è finito nello stesso istante. Al suo posto, un attimo dopo aver tirato il grilletto, la tragedia del G8 ha lasciato un uomo distrutto.

«Distrutto ma vivo, mentre Carletto non c'è più», sostiene con foga uno dei tanti ragazzi che oggi scenderanno in piazza a Genova.

«Forse la scelta non è stata la migliore possibile, ma non ho avuto il tempo di decidere, di pensare "E adesso, cosa fac-

ciamo?"...». E' questo che dice Mario Placanica. Lo ha ripetuto più volte all'amico Michele Critelli, autista del comitato regionale della Croce Rossa e ispettore del gruppo di volontari di cui faceva parte prima di entrare nell'Arma. «Mario era un pioniere, uno dei più giovani, un ragazzo straordinario - aggiunge Critelli - sempre pronto a salire in ambulanza per aiutare chi aveva bisogno. Di ciò che è accaduto a Genova se n'è fatto una colpa. Ne soffre veramente molto».

Spiega, Critelli, che subito dopo il G8 la Croce Rossa, per bocca del presidente provinciale Elia Diaco, ha chiamato Placanica per manifestargli solidarietà. Da allora, però, vederlo e sentirlo è diventato sempre più difficile. Anche perché, messo sotto protezione militare per evitare la folle vendetta di qualche fanatico e vincolato al segreto di servizio, Placanica si è trasformato quasi in un'ombra. «Qualche settimana fa ho ricevuto una telefonata - ricorda l'ispettore della Cri - era lui ma, come sempre, la conversazione è durata sì e no un minuto. Mi ha detto poche parole: "Va tutto bene, ma non posso spiegarti nulla, né di quello che faccio, né dove sono"». Poi il silenzio.

Massimo Righi

PAGINA 3

